

C. — L'INSURREZIONE MAHADISTA NELLA PROVINCIA DI DONGOLA

*del P. DOMENICO VICENTINI, mission. apost. dell'Africa centrale.*

(Continuazione e fine).

*I Sciaikieh insorgono nel paese di Meràui.* — Il focolare ed il principio della ribellione nella Provincia di Dongola fu nella tribù dei Sciaikleh. Un certo Ahmed el-Idèi *faki* della stessa tribù, ma dimorante da lungo tempo nel paese di Uadi Besciara presso Matammeh, prese il partito di Mohammed Ahmed: egli ebbe intime relazioni con Mohammed el-Keir Emir di Berber, e, come pare, per mezzo di costui, ebbe lettere dallo stesso Mohammed Ahmed, che lo autorizzava a sollevare ed impossessarsi

della Provincia di Dongola. Prima però di avanzarsi in persona verso Dongola, El-Idèi mandò lettere ad un certo Tajeb el-Hag suo discepolo e *fakì* del paese di Meràui, perchè si adoperasse a far riconoscere la missione di Mohammed Ahmed il Mahdi ed eccitasse quindi il popolo contro il Governo.

Alcuni cristiani copti scismatici, che da anni dimoravano a Meràui, e principalmente un certo Micaìl el-Gassis possidente e negoziante, come si accorsero che si andava preparando la sollevazione consigliarono il *Cascef* (1) di telegrafarne al Mudir: il *Cascef* prometteva, ma temporeggiava, temendo di essere trattato da pessimista e di gettare inutilmente l'allarme nel paese: ma pur finalmente dopo tre o quattro giorni telegrafò al Mudir. Mi fu assicurato che il Mudir dietro questo telegramma telegrafò ad Hussen Pascià Kaliffa per conoscere il da farsi. Che cosa abbia risposto Hussen Pascià, non si sa. Queste cose succedevano verso la metà di aprile 1884. Intanto che si stava consigliando e deliberando, le prediche del Tajeb produssero il loro effetto nei cuori bellicosì dei Sciaikieh, i quali si sollevarono ed armati vennero il 2 maggio di fronte a Meràui sulla sponda sinistra del Nilo, dove senza impedimento di sorta s'impadronirono delle cose del Governo, tagliarono il filo del telegrafo, ne abbattono i pali ed utilizzarono il filo e le punte dei pali in far lancia. Si disponevano quindi a passare alla sponda destra per occupare il paese di Meràui propriamente detto, sede di un *Uakil* (vice-Mudir), del Mudir e di un *Cascef* (2). I cristiani, come s'accorsero della sollevazione dei ribelli, mandarono le loro famiglie, donne e fanciulli, in altro paese, presso gente amica, con parte della loro roba, restando colà solo alcuni uomini alla custodia delle case e di quello che avevano potuto trasportare.

Il giorno 3 di maggio quelli di Meràui si posero sulle difese: per impedire ai ribelli di passare il fiume tolsero il timone della *maadieh* (piccole barche che servono per passare il fiume da una parte all'altra) e le affondarono alla riva: si armarono una cinquantina di uomini cristiani ed indigeni oltre una diecina di soldati che stavano là di guarnigione e si disposero sulla riva di fronte ai ribelli: nel medesimo tempo mandarono allo Scech Mohammed Eben Ibrahim, perchè venisse egli pure in ajuto. Questi colla sua influenza raccolse cinquecento uomini e venne ad unirsi agli altri. Furono tirati cinque o sei colpi di fucile sopra i ribelli, ma inutilmente, perchè quelli erano troppo lontani e fuori dal tiro dei fucili.

I capi, per non dar motivo di provocazione ai ribelli, ordinarono di

(1) Il nome *Cascef* è turco e corrisponde alla parola *nâser* degli Arabi, che vuol dire « ispettore »; il suo ufficio corrisponderebbe a quello del capo della polizia per un Distretto.

(2) L' *Uakil* del Mudir in quel tempo si trovava a Delbeh.

sospendere il fuoco e d'aspettare che i ribelli si lanciassero nel fiume per venire a loro. Dopo qualche ora cinque o sei uomini del Tajeb si gettarono a nuoto per venire ai Governativi gridando: « Non temete, non fateci nulla, chè veniamo per intenderci. » Li lasciarono venire e dissero che il Tajeb non voleva altro che la nota delle cose che si trovavano nei magazzini del Governo e che poi egli si sarebbe ritirato coi suoi. Si disputò un poco se si dovesse accondiscendere e si finì nell'acconsentire: i ribelli entrarono nella *sciuna* (magazzino del Governo), presero nota di tutto e si partirono. Nella *sciuna*, fra le altre cose, c'era un ventimila braccia di tela. Tornati i nuotatori al Tajeb, questi fece mostra di allontanarsi coi suoi, ma si fermò presto a non molta distanza. Quando quelli di Meràui videro la cosa, cominciarono a sospettare delle intenzioni del Tajeb: Micail el-Gassis andò da un certo Scech Saleh, il quale si era prima intronessso, perchè venisse data la nota della *sciuna* agli uomini del Tajeb, e dissegli: « Come! vedi là dove sono i ribelli! Il Tajeb si burla di noi! » — « Oh! no, » rispose quegli, « fanno un po' di *fantasia* (galloria). » Difatti i ribelli cantavano e danzavano allegramente. Lo Scech Saleh doveva essere d'accordo col Tajeb.

Mentre stavano discorrendo, ecco comparire, dalla parte superiore del Nilo, sempre sulla sinistra, una nuova banda di ribelli assai numerosa capitanata dallo Scech Adris Ualad Amer, che venne ad unirsi al Tajeb.

Allora i Governativi chiamarono il figlio dell' Adris, Scech egli pure delle vicinanze, e lo indussero ad andare dall'altra parte a persuadere il padre di desistere dall'impresa e tornarsene. Lo Scech andò nuotando con alcuni dei suoi schiavi, ma, come si seppè poi, fece tutt'altro che adempire la sua missione: invitò invece ed incoraggiò i ribelli a venire. Era l'*assr* (1) I ribelli, provvedutisi di alcune barche nella parte superiore del Nilo, in buon numero passarono il fiume, e restando il Tajeb con una parte dei suoi circa a mezz'ora di distanza, mandò l'altra parte ad occupare Meràui, che non fece alcuna resistenza. I ribelli penetrarono nella *sciuna* ed in un'ora e mezzo circa vi portarono via quanto vi trovarono. Non vi fu conflitto di sorta, e tanto meno stragi, i pochi soldati si arresero e si unirono ai ribelli. Quelli, che maggiormente avevano a temere, erano i cristiani, i quali al sopraggiungere dei ribelli s'erano ritirati nelle loro case; poi nella notte col favor delle tenebre, procuratisi alcuni cammelli, cominciarono a trasportare le loro casse, già preparate, ad un paese vicino; ma furono sorpresi in via dai ribelli, i quali s'impossessarono di tutto e rnenarono indietro prigionieri gli uomini; entrarono nella casa di Micail-el-Gassis, che, come più coraggioso e, credo, più intelligente, faceva da

(1) L'*assr* è l'ora tra il mezzogiorno ed il tramonto.

capo. I ribelli intimarono loro di farsi musulmani, altrimenti li avrebbero uccisi. I cristiani resistettero per poco, ma, vedendo che i ribelli eranò risoluti a fare davvero, cedettero e si dichiararono musulmani. Non furono per questo lasciati liberi, ma vennero custoditi la notte nelle loro case. La mattina per tempo i ribelli presero Micaïl el-Gassis e lo condussero al Tajeb. Questi stava seduto sopra un *angarêb* (1) dentro un semicerchio di ribelli, i quali erano in atto di proteggerlo, tenendo le loro spade o lance alzate sopra il suo capo. Dinanzi a questo semicerchio era schierata una lunga linea d'insorti. Quando Micaïl traversò questa linea, uno dei ribelli gli prese il *fez* che portava in capo (2) e glielo gittò per terra con disprezzo.

Presentatosi al Tajeb, dopo d'averlo salutato gli disse: « Che cosa vi abbiamo fatto noi, che ci pigliate tutto il nostro avere? Vi abbiamo ammazzato? Vi abbiamo rubato? Vi abbiamo fatto alcuna sorta di male? » — « Non è per alcuna di queste ragioni, » rispose il Tajeb, « ma perchè siete infedeli, siete cristiani. » — « Lo eravamo, » ripigliò Micaïl, « ma ora siamo musulmani, come voi. » — « Sia pure, » soggiunse il Tajeb, « ma queste cose sono tutte profane, perchè possedute da voi nel tempo che eravate infedeli e quindi devono essere messe nel tesoro della guerra e saranno portate al di là del fiume dove sta il deposito. » — « No, ripigliò con forza Micaïl, « fino a tanto che siamo vivi noi, non le porterete, non lo permetteremo mai. » — « Le riporremo nei magazzini, » disse ancora il Tajeb, « ne manderemo nota a Mohammed Ahmed il Mahdi, e, se egli giudicherà che ve le restituiamo, ve le restituiranno. » — Continuando Micaïl ad insistere, Tajeb ordinò che fosse imprigionato, cioè venne circondato e custodito a parte da un picchetto di ribelli: Verso il mezzogiorno il Tajeb coi suoi marciò sopra Meràui per prenderne possesso. Là si collocò sotto alcuni alberi ombrosi, vi si portò pure il bottino e se ne prese nota minutamente. Anche il Micaïl vi venne condotto e ritentò, ma inutilmente, di riavere il suo. Alcuni giorni dopo però, principalmente per la mediazione del Scech Mohammed Ahmed Ualad Ibrahim, gli venne ritornato ogni cosa. Questo Scech era molto influente, attaccato al Governo egiziano ed amico dei cristiani.

Fin dal primo giorno che i ribelli avevano occupato il paese di fronte a Meràui, Micaïl aveva scritto una dettagliata relazione al Mudir, pregandolo di affrettare i soccorsi, e la mandò secretamente a Dongola.

(1) L'*angarêb* è una specie di sedile quadrilungo con uno scheletro di legno ed intrecciato di paglia o di striscie di cuoio; serve generalmente da letto e spesso fa pure le veci di sofà.

(2) Il *fez* o *tarbûs* è proprio dei Turchi, i quali sono detestati come musulmani degeneri dagli Arabi; la copertura del capo degli abitanti delle due Nubie, come pure in generale dei musulmani di Egitto, è la *taghia* col turbante; la *taghia* è una calotta bianca. I Bisciariui, i Cababishi ed altri abitanti del deserto non portano nulla in capo, ma coltivano una speciale capigliatura.

Il Tajeb a Meràui cominciò a riordinare meglio le sue bande: costituì vari corpi con ciascuno il suo capo e la sua bandiera.

Dopo quattro o cinque giorni fu annunciata una grande assemblea degli insorti alla sinistra del fiume, dove si doveva concertare la marcia sopra Debbèh; il Tajeb vi si recò coi suoi, atteso da moltitudine di sollevati. Intanto che il Tajeb teneva la sua radunanza, capitò a Meràui Ahmed Efendi Jusbascia (capitano) con undici soldati, mandati dal Mudir per esplorare il paese e conoscere la situazione, ma fu il malcapitato; perchè i ribelli lo presero e l'avrebbero ucciso, se non fossero stati i buoni uffici del sulodato Mohammed Ahmed Ualad Ibrahim. Fu poi ricoverato in casa di Abu Baker Califfa, da dove sulla mezzanotte con un dromedario fuggì e per la via del deserto ritornò a Dongola a portare le tristi notizie al Mudir.

*Prima battaglia di Debbèh.* -- A Debbèh stavano già un trecento soldati di guarnigione ed ultimamente il Mudir ne aveva spediti altri trecento con due cannoni. Dopo le notizie portate a Dongola da Ahmed Efendi, il Mudir telegrafò a Debbèh con ordine di marciare sopra Meràui ed attaccare i ribelli: questi però non si erano lasciati aspettare a Meràui, ma si erano già avanzati fino a Gannati, a circa mezza giornata da Debbèh, e là si erano accampati. I Governativi fecero alto di fronte ai ribelli in un'isola, alla quale in quella stagione si poteva accedere a piedi asciutti. Stavano gli uni contro gli altri tirando qualche fucilata, che non faceva danno a nessuno: solamente uno dei Governativi fu colpito da una palla, mentre stava facendo la sua preghiera.

A Debbèh intanto non era rimasto che una trentina di soldati. Mentre i due eserciti, se così si possono chiamare, stavano in vista a Gannati, un distaccamento di ribelli, circa 500, facendo un lungo giro per non essere veduto dai Governativi, per la via del deserto venne nelle vicinanze di Debbèh. Il conduttore della banda tentò di prendere Debbèh coll'astuzia. Mandò a dire al Uakil del Mudir Ahmed Efendi Giandat, che tutti i soldati del Mudir spediti a Meràui erano stati ammazzati, e che a loro non restava altro che arrendersi amichevolmente per non subire la stessa sorte. Giandat Efendi rispose che, se ciò era vero, gli portassero il vestito del Sangiak, cioè del capo dei soldati, e che allora egli si arrenderebbe. In questo frattempo lo zio di Abu-Zêd Nâzer di Debbèh venne cavalcando alla trincea militare per vedere quello che vi succedeva: uno dei soldati, vedendo venire un uomo a cavallo, stimandolo uno dei ribelli, gli tirò addirittura una fucilata colla quale colpì il cavallo che cadde a terra, ed un altro soldato con un'altra fucilata ferì ad una gamba il povero uomo.

Questi due colpi di fucile furono per gli Sciaikieh come il segnale della

battaglia, e si avanzarono all'assalto della cittadella con questa manovra: una parte dei ribelli senza armi si accostarono al povero bastione della città gettando pietre e mattoni di terra contro i Governativi, mentre quei di dietro lavoravano a fucilate. I pochi Governativi si diedero animosamente a far fuoco sugli assalitori e ne uccisero una ventina; dopo di che i ribelli si ritirarono in distanza aspettando tempo più opportuno per ritentare l'assalto.

Questo avveniva il 15 maggio.

In quello stesso giorno i Governativi che si trovavano a Gannati, pare per mancanza di viveri, ritornarono a Debbèh. Questo ritorno disperse i ribelli dalle vicinanze, i quali andarono ad unirsi a quei di Gannati per ritornar presto tutti insieme all'assalto.

Il Mudir, informato per telegrafo degli avvenimenti che si succedevano a Debbèh, prese seco un drappello di soldati ed un altro cannone, e andò colà il 19 maggio. Proprio in quel giorno i ribelli si disponevano all'assalto capitanati dallo stesso Tajeb. Lo Scech el-Idèi non si era per anco fatto vedere, ma in sua vece i ribelli avevano con loro un figliuolo di lui, già da tempo alla scuola del *fakì* Tajeb: lo avevano preso seco loro come *bàraka*, cioè come una benedizione, come un amuleto pel buon esito della battaglia. Ma neanche il figlio dell'Idèi valse questa volta ad attirare gli angeli a combattere in prò loro. Durante la notte il Tajeb con una parte dei suoi girò Debbèh e venne a porsi a N. della stessa; se non che il Mudir, il quale spiava attentamente i movimenti del nemico, non lasciò loro tempo di ben adagiarsi; mandò fuori 150 dei suoi soldati, che si gettarono valorosamente sopra i ribelli, i quali ebbero appena il tempo di ordinarsi in qualche maniera e fare qualche resistenza, ma ebbero la peggio; molti furono gli uccisi e molti i feriti; fra questi fu lo stesso Tajeb, che restò ferito ad una gamba; venne raccolto dai suoi che si diedero premura di portarlo in luogo di sicurezza.

Il Mudir, veduto il buon successo, non perdette tempo e lanciò altri duecento soldati contro i ribelli dalla parte di S., i quali si erano trincerati in un grande cortile; i Governativi vi penetrarono arditamente e molti ne ammazzarono e gli altri dispersero.

Fu in questo fatto d'armi che un Basci-buzuk uccise uno Sciaikleh e, strappatogli il cuore, se lo mangiò con altri compagni!

I ribelli erano battuti, ma non distrutti.

Dopo questa battaglia, il Mudir andò a Meràui e cercò di calmare il popolo colla politica. Quando quei di Meràui videro venire il Mudir coi soldati, temettero e si disponevano alla fuga, ma egli li tranquillò dicendo:

« Io non vengo per farvi la guerra o male alcuno, voi siete per Mohammed

Ahmed, ed io pure lo sono; vedete il decreto col quale egli mi costituisce suo Emir. » — Il paese mostrò di tranquillarsi.

Accadde però un brutto incidente: uno Sciaikleh, istigato, non so per quale violenza dei soldati del Mudir, uccise un soldato. Quest' omicidio costò la vita a quattro degli Sciaikleh che furono ammazzati lì per lì con giustizia al tutto sommaria.

Il Mudir si fermò là per alcuni giorni, quando si sparse la notizia che el-Idèi stesso veniva da Berber con grande esercito. Il Mudir pensò di ritirare il grosso della sua truppa a Debbèh, ed egli tornarsene a Dongola afflittissimo e per poco piangente, perchè da una parte conosceva che i ribelli erano numerosi e risoluti, ed egli coi suoi soldati non avrebbe potuto resistere lungamente e dall'altra parte il Governo non gli mandava soccorsi.

Intanto per pigliar tempo immaginò uno stratagemma, che tale solamente apparisce da tutte le circostanze.

*I cristiani costretti a farsi musulmani.* — Il Mudir già da tempo si vedeva in un grande impaccio, per cavarsi dal quale aveva domandato di ritirarsi col pretesto di fare il pellegrinaggio alla Mecca, ma non gli venne concesso. La situazione si faceva sempre più brutta e difficile; il rumore dell'avvicinarsi dei ribelli andava sempre più diffondendosi. Difatti lo Scech el-Idèi era venuto nel paese degli Sciaikleh; non aveva con sè che un centinaio di soldati ricevuti da Mohammed el-Keir Emir di Berber, ma con questi ne raccolse poi dalle varie tribù e specialmente tra gli Sciaikieh una moltitudine che si faceva ascendere a dieci o dodici mila combattenti, e venne ad accamparsi a Carmacol a circa tre chilometri da Debbèh.

Pertanto il Mudir, affine di pigliar tempo, credo io, ed allontanare o sospendere l'invasione dei ribelli, pensò, come dissi sopra, ad uno stratagemma.

Fece chiamare due *fakì* parenti di Mohammed Ahmed dimoranti in un'isola del Nilo non molto lungi da Dongola. Questi due *fakì* si chiamavano Mohamined Ahmed Saati Ali e Mohammed Saleh Saati Ali. Vennero al divano, dove erano raccolti col Mudir i principali del paese.

Il Mudir dopo tributate alcune lodi a Mohammed Ahmed, l'inviato da Dio, pregava i due fortunati *fakì*, perchè s'incaricassero di portare una lettera al Mahdi ed essi stessi s'interponessero perchè egli richiamasse el-Idèi colle sue genti, chè egli (il Mudir) ed i notabili a nome della Provincia di Dongola si arrenderebbero a Mohammed Ahmed il Mahdi, e che, conformemente al decreto di Emir ricevuto dallo stesso Mohammed Ahmed, egli governerebbe la provincia a nome di lui.

Mohammed Ahmed Abd-el-Cader Saati Ali dalla lunga barba rispose, che se la cosa era veramente così, si doveva fare quello che già, a quanto pare, era pure richiesto da Mohammed Ahmed nel decreto di Emir pel Mudir di Dongola, cioè che i cristiani si facessero tutti musulmani, — che si tagliasse il telegrafo, — che si sopprimesse la posta, — che si distruggesse il bastione della città, — che si bruciassero i libri della Mudiria, — che si prendessero le armi ai soldati e si collocassero nei magazzini, — e finalmente che si togliesse il *fez* e si vestisse il costume dei seguaci di Mohammed Ahmed.

Il Mudir rispose, che non conveniva pel momento di tagliare il telegrafo e sopprimere la posta, perchè con questi mezzi si potevano domandare armi e danari al Governo egiziano da servire alla causa del Mahdi; — che non conveniva distruggere il bastione della città e togliere le armi ai soldati, perchè ciò era necessario pel caso che il Governo egiziano od altri tentasse di riprendere Dongola; — quanto a cambiare il vestito disse che pel momento era cosa impossibile per manco di tela sufficiente per farne la sostituzione. Non so poi che cosa abbia obbiettato il Mudir all'esigenza di distruggere i libri della Mudiria, ma so che a tutto trovò una scappatoja, tranne che a quello che riguardava i cristiani. Questi dovettero fare le spese di tutto.

Pertanto furono chiamati in divano, seduta stante, tutti i cristiani del paese, eccettuate le donne ed i fanciulli. Non era difficile ritrovarli, essendo che la maggior parte sono impiegati al divano stesso.

Come furono presenti, il *fikh* Abd-el-Cader interpellò i cristiani e disse loro che dovevano farsi musulmani e riconoscere Mohammed Ahmed il Mahdi. — Risposero che essi non cambiavano religione e che non riconoscevano altri padroni che l'Efendina (Khedive). — « Ma dove è ora l'Efendina? » rispose il fanatico *fikh*, « tutto il mondo deve essere mahadista, e non ci sarà più Efendina. » — « Ma noi, » risposero i cristiani, « non ci facciamo musulmani e voi non dovete costringerci a ciò, essendo che lo stesso Maometto non volle tanto, ma si contentò d'imporci il *gèzièh*, cioè la capitazione o testatico, del qual decreto noi conserviamo copia. »

Allora il Mudir, il quale era sempre stato silenzioso e colla testa bassa, disse: « Se avete il decreto portatelo. » — Fu portato e letto in pubblica assemblea. Finita la lettura, il Mudir soggiunse: « Se il Signor nostro Maometto non volle costringere i cristiani a farsi musulmani, neppur noi dobbiamo esigerlo. » — Abd el-Cader rispose: « Questo decreto non vale, alla venuta del Mahdi tutto il mondo deve farsi musulmano. » — « Noi, » ripigliarono i cristiani, « apparteniamo al Governo egiziano, prenderemo le cose nostre e ce n'andremo ai nostri paesi in Egitto. » — « Voi non partirete, »

disse loro Abd-el Cader, « e noi vi prenderemo ogni cosa: beni, donne, figliuoli e figliuole e li venderemo schiavi. »

Vedendo il Mudir che a nulla si approdava, ordinò che tutti i cristiani restassero prigionieri nella Muderia, e per quel giorno l'assemblea fu sciolta.

Più tardi il Mudir andò da solo ai prigionieri e con dolci parole si fece a persuaderli che si dichiarassero musulmani. « Basta, » diceva loro, « che il diciate colla bocca, si tratta di un'astuzia politica; se voi non vi dichiarate musulmani, Mohammed Ahmed verrà a farci la guerra, e gli Arabi faranno stragi e saccheggi; per lo contrario, dichiarandovi voi musulmani, i ribelli ci lasceranno in pace ed intanto o verranno i soccorsi dall'Efendina od alla piena del Nilo ritornerete, ed io stesso con voi, in Egitto. Vedete, » soggiunse fra l'altro, « se io mi trovassi in Inghilterra e mi dicessero: — o fatti cristiano o ti uccido, — io mi farei cristiano!! »

Tutte queste ed altre ragioni non valsero ad indurre i cristiani a rinnegare la loro religione. « Noi, » dissero, « vogliamo telegrafare al nostro Patriarca (Patriarca dei Copti scismatici in Cairo), perchè perori per noi presso l'Efendina e ci mandi soccorsi per discendere ai nostri paesi: fu il Governo sotto Said Pascià che ci costrinse nostro malgrado a venire quà, il Governo ci deve ora soccorrere. »

« Ebbene, » rispose il Mudir, « telegrafate pure e telegrafate anche a Nubar Pascià (presidente dei Ministri). » — Stesero i telegrammi e li spedirono.

I telegrammi arrivarono in Cairo e ben mi ricordo che a suo tempo ne parlarono i giornali. Se e quale fosse la risposta a questo telegramma, non lo seppero i cristiani di Dongola.

Tutto questo succedeva il 21 giugno.

Il giorno 22 mattina, il Mudir permise ai cristiani di andare alle loro case e prendere nota di quanto avevano. Nel medesimo giorno però si convocò e si radunò presso il Mudir l'assemblea del giorno precedente: si mandarono a prendere i cristiani coi soldati, si ritentò la prova per farli apostatare, ma inutilmente. Allora l'assemblea fece stendere una lettera a Mohammed Ahmed, colla quale si dichiarava che tutto il paese si arrendeva a lui, che lo riconosceva come il Mahdi, che sarebbero suoi servi e seguaci, ma che i cristiani non volevano farsi musulmani, ecc.. A questa lettera alcuni dei cristiani s'intimorirono e pregarono che non si spedisse; chè essi, benchè per forza, si dichiaravano musulmani. L'esempio e le esortazioni dei primi indusse tutti gli altri a fare lo stesso, ad eccezione di un solo, certo Butros Girgis. Venne lacerata la prima lettera e se ne stese un'altra di piena sottomissione a Mohammed Ahmed, e fu spedita.

Butros frattanto fu trattenuto prigioniero per alcuni giorni; il Mudir lo

andava tentando a seguire l'esempio dei suoi già correligionari. Una volta fra le altre, Butros rispose che non poteva farsi musulmano; perchè questo sarebbe un gran peccato. « Ma, » disse il Mudir, « non fai mai peccati tu? Metti che questo sia uno dei peccati soliti! » Finalmente alcuni dei già cristiani si presentarono al Mudir e gli dissero: « Consegna a noi Butros e fra poco te lo daremo musulmano. » Il Mudir vi acconsentì. Costoro fecero la parte del diavolo assai bene; lo condussero a casa e tanto gli stettero d'attorno e l'importunarono, che alla fine si arrese e si dichiarò musulmano. I cristiani, divenendo musulmani, presero pure nomi musulmani. Alcuni di essi andavano talora alla preghiera nella moschea, ma generalmente se ne astenevano, e nelle loro case continuavano a fare le loro preghiere e digiuni cristiani, stimando così di aver salvato capra e cavoli, ma in verità non avevano salvato nè l'una nè gli altri, perchè generalmente quei di Dongola, ben sapevano che non erano musulmani che in apparenza. Le donne ed i fanciulli dei cristiani non furono molestati in nessuna maniera per conto della religione.

La chiesa dei Copti a Dongola venne chiusa per ordine del Mudir, il quale vi mandò un falegname ad inchiodare la serratura della porta.

A proposito di cristiani fatti musulmani, non voglio lasciare un piccolo episodio successo altrove. I Copti di Meràui, all'appressarsi dei ribelli, mandarono le loro famiglie, donne e fanciulli in altro paese, come dissi; poi, avanzandosi i ribelli, si erano ricoverati a Corti. Quando i ribelli presero Corti, costrinsero i maschi a farsi musulmani; fra gli altri c'era il giovanetto Ibrahim, figlio di Micail el-Gassis sui 14 anni, ed il suo cugino Atallah sui 7 anni. Tutti e due li conobbi a Dongola. I ribelli intimarono ad Ibrahim di farsi musulmano; egli ricusava e piangeva; i ribelli per intimidirlo facevano vibrare sopra la sua testa le loro lance. Il giovanetto piangendo si arrese, e pronunciò la formula di fede mussulmana: *La Illah ila Allah u Mohammed resul Allah*. Allora i ribelli gli fecero festa e gli dissero: « O fanciullo, ora sei entrato in paradiso, ora sei entrato in paradiso: *Ja ualad dacalt el-Genna, dacalt el-Genna.* »

Si volsero quindi al fanciullo Atallah: « Fatti musulmano anche tu, » gli dissero. « No, no, » rispose. — « Fatti musulmano, » ripigliarono, « altrimenti vedi qui, » e gli mostravano le lance. — Egli si mise a piangere, dicendo: « No, quando verrà mio padre, vedremo »

Qualcuno dei ribelli disse: « Egli è ancor troppo piccolo, lasciatelo, lasciatelo, » e lo lasciarono senza molestarlo di più. — Atallah è un caro fanciullo intelligente e di una franchezza e svegliatezza straordinaria; peccato che non possa frequentare una buona scuola.

A Dongola i Copti saranno circa un centinajo di anime. Sono oriundi

dell'alto Egitto, nè si stabilirono nella Provincia di Dongola che da una trentina di anni; ve li trasportò forzatamente, come dissi, Said Pascià, perchè avessero da servire come scrivani negli uffici governativi. Come è noto, gli scrivani del Governo erano tutti o quasi tutti cristiani, i musulmani non sapevano adattarsi a questo lavoro. Uno degli ultimi Vicerè dell'Egitto aveva tentato di licenziare dai *bureaux* i cristiani, ma non vi riuscì, perchè non trovava tra i musulmani chi li sostituisse. Ora però anche tra i musulmani non manca chi si avvia per questa carriera, con non poco dispiacere dei Copti, che finora ebbero, si può dire, il monopolio delle scritture del Governo.

Per terminare quello che riguarda i cristiani di Dongola, dico, che all'arrivo degli Inglesi cessarono da ogni apparenza musulmana; tornarono a chiamarsi ed essere chiamati coi loro nomi cristiani. Più tardi, cioè il 6 gennajo 1883, riapsero la loro chiesa, la quale però poco loro serve, essendochè da alcuni anni sono affatto privi di un sacerdote.

*Seconda battaglia di Debbeh.* — Intanto che a Dongola si faceva una sottomissione ufficiale a Mohammed Ahmed, intanto che il Mudir di Dongola agiva in qualità di Emir del Mahdi, come apparisce dagli stessi registri della Muderia, lo Scech el-Idèi, senza punto badare a queste cose, si preparava presso Debbeh ad una formale battaglia per impadronirsi armata mano della provincia. La notte del 28 giugno gli Sciaikteh, capitanati dall'Idèi, si avvicinarono a Debbeh: si divisero in due corpi, uno di essi favorito dall'oscurità della notte si accostò al fosso di cinta e si pose in agguato nel fosso stesso senza che i Governativi se ne accorgessero. Per distrarre l'attenzione di costoro da questo corpo avanzato, el-Idèi dal corpo di dietro faceva fare grande rumore colle *nogareh* (specie di tamburi). I soldati del Governo all'udire quello strepito si misero in armi e tendevano l'orecchio, per quanto era possibile, alla parte donde partiva il rumore. El-Idèi aveva detto al corpo avanzato che, quando avesse udito un colpo di fucile dal corpo di dietro, si muovesse all'assalto della città, che egli li seguirebbe cogli altri. Appena dunque fu dato il convenuto segnale, poco prima dell'albeggiare, i Governativi cominciarono il fuoco, sempre dalla parte donde partiva il suono; colle fucilate tirarono pure un colpo di cannone, al chiarore del quale scoprirono che la fossa del bastione era piena di ribelli. Allora fu dato ordine di piegare i fucili e tempestare i ribelli che dal fosso si levavano per dar l'assalto; costoro facevano incredibili sforzi per montare il piccolo muro di cinta, ma i Governativi non lasciarono loro posa, e colle palle e colle bajonette ne menavano orribile strage. Più di uno di quelli che erano presenti mi assicurò che i ribelli pigliavano for-

temente colle mani le bajonette taglienti per istrappare il fucile dalle mani dei soldati e farsi strada a salire il muro, nè le lasciavano fino a tanto che non erano uccisi o gravemente feriti. El-Idèi venne prontamente in loro soccorso, ma collo stesso successo dei primi; per cui dopo grandissime perdite dovette ritirarsi. La battaglia fu lunga ed accanita, e la più micidiale per i ribelli di tutte le battaglie avvenute nella Provincia di Dongola; durò fin verso le otto del mattino.

Fuori del recinto c'erano diverse case, fra le altre quelle di due cristiani scrivani del Governo, certo Micaïl Butros col suo figlio Gobrian e certo Salib col suo figlio Hennen. Costoro, appena s'accorsero della presenza dei ribelli, Salib col suo figlio sbarrò bene la porta di casa e si nascose sotto l'*angareb*; Micaïl Butros, un buon vecchiotto che conobbi a Dongola, armò il figlio e due schiavi e, chiusa ben bene la porta, si appostarono alla finestra. Vennero i ribelli e tentarono di entrare, ma quei di Butros fecero fuoco sopra di loro; ne nacque una zuffa, dove restarono uccisi due ribelli da una parte, ed uno schiavo di Butros; i ribelli quindi si dileguarono.

Dopo questa battaglia el-Idèi si ritirò al paese di Hellet-Tani e vi si fortificò con piccolo recinto.

La mattina stessa della battaglia il Uakil del Mudir telegrafò la vittoria al Mudir, significandogli nel medesimo tempo il numero e l'ardire dei ribelli. Il Mudir si preparò nuovamente e andò a Debbèh e di là il 19 luglio coi soldati ad Hellet-Tani, dove assalì valorosamente i ribelli e gli mise in fuga; dopo di che continuò la marcia fino a Meràui, dove non diede battaglia, ma licenziò i soldati al saccheggio, la qual cosa i bascibuzuk principalmente fecero colla nota loro crudeltà. Uccidevano i liberi e rapivano gli schiavi e quanto trovavano da portar via e vendettero poi il tutto a vilissimo prezzo. Si vendettero gli schiavi a Debbèh fino a quattro e a due talleri. Degli asini non si sapeva che farne e se ne dava uno perfino per una sigaretta.

Il Mudir, dopo fortificato un po' Meràui e lasciata una discreta guarnigione, se ne tornò a Dongola.

Fu soltanto a questo tempo ed in questa circostanza, che i già cristiani di Meràui e di Corti poterono sicuramente venire a Dongola.

El-Idèi, sconfitto, ma non scoraggiato per tante perdite, si ritirò nel villaggio di Gazali tra Corti e Meràui alquanto distante dal fiume.

Quanto al numero delle vittime cadute in questa ed altre battaglie, non è conosciuto precisamente: nella seconda battaglia di Debbèh si disse che i ribelli ebbero fino a tre mila morti; credo che sia una cifra esagerata, ma ad ogni modo dovettero essere molti; la campagna o deserto

d'intorno era tutto sparso di cadaveri insepolti, e credo che tuttora si possano vedere gli scheletri degli uccisi.

Le vittime, dirò meglio i morti, della truppa governativa furono pochissimi e pochi i feriti, a detta di tutti.

La truppa del Mudir non passava i mille uomini, parte bascibuzuk e parte Sudanesi che egli stesso aveva armati; questi neri la maggior parte erano schiavi comperati dalla Muderia stessa o contribuiti, dietro domanda del Mudir, dai principali possidenti della provincia.

*Andata del maggiore Kitchener a Dongola e battaglia di Corti. —*

Mentre nella Provincia di Dongola andavano svolgendosi gli avvenimenti suaccennati, in Egitto si avevano idee le più confuse sulla stessa Muderia e sul suo Mudir: anche nelle alte sfere politiche del Cairo vi era chi non dubitava che il Mudir non giuocasse un brutto giuoco al Governo egiziano; si riteneva che egli fosse Mahadista di convinzione, com'era di fatto Emir (1); che egli domandasse soccorsi di armi e danaro per la causa del Mahdi.

Ma vi era pure chi non dubitava della sua lealtà e fedeltà al Governo, non ostante certe strane maniere di agire. Il Mudir domandava soccorsi ed armi specialmente, ma s'indugiava e si temeva di contentarlo. Finalmente alle replicate istanze, da Assuan ai primi di maggio si spedivano a Uadi Halfa mille fucili con munizioni con un espresso vapore accompagnato dal maggiore Doune; per essere poi inoltrato a Dongola: ma appena arrivato ad Halfa, si mandò ordine di non consegnarli e di trattenerli colà.

Già dal Cairo si vedeva mal sicura la strada tra Halfa e Dongola: un po' più tardi si riteneva la Provincia di Dongola invasa dai ribelli e se ne contavano circa *trentamila* pronti a marciare sopra Corosco alla fine del Raniadhàn! Che più? Si erano veduti alcune ora sopra Corosco dei ribelli venuti a far provvista di acqua al Nilo e se ne contavano circa tre mila!! Si disse perfino che i ribelli avevano incendiata la casa della posta a Corosco; in una parola Dongola era ravvolta nel mistero e colle fiabe che si diffondevano si rendeva ancora più misteriosa.

Il che rendeva la spedizione inglese sempre più difficile. Da principio si era studiata la strada da tenere per spedire truppe in Sudan alla liberazione del generale Gordon, e si aveva concluso per la via di Suakin-Berber; già si diceva pronto il materiale per la costruzione della ferrovia nel deserto; mentre per lo contrario si trasportavano con grandi spese nell'Egitto i materiali ferroviari che da anni giacevano nei magazzini di Halfa.

(1) Il Mudir stesso comunicò al Governo di Cairo il Decreto col quale il Mahdi lo creava suo Emir.

Si tentò dunque la via di Suakin-Berber, ma i terribili Hadendoah mandarono a monte i disegni degli Inglesi. Si tornò allora al progetto della via del Nilo per Dongola: ma come si poteva fare, se Dongola era invasa dai ribelli ed in potere di Mohammed Ahmed? Veramente la posta ed il telegrafo tra Dongola e Cairo continuavano a funzionare, ma non si poteva fidarsi, perchè tutto in mano del sospetto Mudir Mustafà Jauer.

Fu allora che venne mandato il maggiore Kitchener a Dongola per esplorare il paese.

Il coraggioso Kitchener con un drappello di beduini si mise in viaggio. Questa andata fece molto parlare. Molti, che si credevano esperti, dicevano che andava a gettarsi nelle mani dei ribelli; che sarebbe andato, ma non tornato. Dopo otto o dieci giorni non essendovi notizie di lui, si faceva temere sul suo conto: si disse che aveva avuto uno scontro coi ribelli, ecc.. Erano tutte ciarle. Kitchener arrivò felicemente fin presso Dongola, dove si fermò e mandò messi al Mudir per sapere da lui se era ancor col Governo e se poteva avanzarsi? Il Mudir gli mandò incontro alcuni soldati coll'invito di venire.

Kitchener era già vestito all'araba (non già per ordine del Mudir, come si disse), ed in tal costume entrò in Dongola e si presentò al Mudir, che l'accolse assai bene e mostrando gran piacere della sua venuta. Quel giorno fu giorno di festa per Dongola e specialmente per i cristiani. Il Mudir condusse Kitchener a vedere i lavori di fortificazione che aveva fatti. La sera si fece illuminazione alla Muderia e per tutto il paese (1).

Kitchener telegrafò sulla situazione di Dongola, ma il pubblico dubitava assai dei suoi telegrammi, che si credevano tutta fabbricazione del Mudir per ingannare il Governo.

Kitchener dopo un pajo di giorni dal suo arrivo si vestì da ufficiale; vestito che depose nuovamente quando dopo alcuni altri giorni partì per Debbeh.

Finalmente, fatto certo della sicurezza della via, fu decisa la spedizione del Nilo e l'invio di alcuni vapori a Dongola.

Ma se il Mudir e gl'Inglesi si adoperavano a preparare la spedizione, i Mahadisti non dormivano e si disponevano ad assalir fortemente Dongola. Mohammed Ahmed esasperato per vedersi burlato dal Mudir, mandò lo Scech Mahamud con un piccolo corpo dei suoi, il quale si dovesse unire ai soldati dell'Idèi e degli altri mandati da Berber ed impadronirsi della Provincia di Dongola, di cui lo costituiva già Emir in luogo di Mustafà Jauer. Collo Scech Mahamud erano pure e lo Scech Hassen el-Abadi, destinato

(1) Il motivo di questa allegrezza era la speranza del sospirato soccorso del Governo contro i temuti ribelli.

Emir dell'Egitto, e lo Scech el-Maghrebi, designato Emir di Tunisi; vennero e si unirono a quello dell'Idèi e d'altri che, buono o malgrado, presero le armi per la causa del Mahdi.

Si dice che Mohammed Ahmed abbia fatto precedere lo Scech Mahamud da un messo al Mudir, avvisandolo della venuta di costui e ordinandogli di insegnargli la Muderia.

Il Mudir avrebbe risposto: « Venga pure, che io lo riceverò a fucilate. »

I Governativi di Meràui, come ebbero inteso dell'avvicinarsi dello Scech Mahamud con gran massa di ribelli (così almeno si faceva credere), si ritirarono a Corti.

Fu allora che il Mudir fece appello alla sua provincia: mandò al Malek di Argo ed a quello di Mahas, perchè raccogliessero ed armassero gente più che potevano: quelli che avevano fucili, portassero fucili; chi non ne aveva, portasse lance; e chi non aveva nè gli uni, nè le altre, venissero ad ajutare le barche.

Il Malek di Sukkot ordinò di mandare gente ad Halfa per ajutare i vapori a montare le cateratte. I Malek di Argo e di Mahas radunarono buon numero di gente, che condussero a Dongola e di là a Corti sopra una quarantina di barche tra grandi e piccole. Anche a Dongola si armò gente; e ne diedero l'esempio alcuni dei più ricchi negozianti, tra i quali Ali Abu-Gurt, il figlio di Mohammed Joseph Hassan bey, Farag Abu-Hassan e qualche altro, con armi e cavalli propri.

Andato a Debbèh, il Mudir ordinò là il suo esercito; e parte pel Nilo, parte per terra andarono ad incontrare il nemico a Corti, collocandoglisi di fronte, a qualche distanza.

I ribelli erano in gran numero; ma lo Scech Mahamud, per farli apparire più numerosi ed incutere spavento, con grande strepito di *nogareh* faceva operare grandi movimenti e passare e ripassare i diversi corpi: di più aveva fatto collocare sopra alcuni cammelli dei pezzi di legno coperti, che simulassero cannoni di campagna; e di fatto, quando i Governativi videro quei cammelli, cominciarono a temere. Finalmente si diede l'ordine della battaglia. Mi fu assicurato che lo Scech Mahamud si avanzò borioso dicendo: — « Dov'è l'infedele? (voleva dire il Mudir) — Fuori! » — Il Mudir era armato di un buon fucile e della sua solita piccola lancia: appuntò il fucile e colpì lo Scech Mahamud, che cadde tosto a terra morto. Dopo ciò il Mudir cessò il fuoco ed, appoggiandosi alla sua lancia, stette qualche tempo col capo chino pregando. S'impegnò intanto un gran fuoco tra i due eserciti: i Governativi avevano appuntato il cannone che avevano portato con sè, e tirarono un colpo, ma la palla sorpassò le file dei ribelli innocuamente; si aggiustò meglio la mira, ma senza nessun vantaggio: al-

lora si abbandonò il cannone e si avanzarono coi fucili: il macello dei ribelli fu grande, ed i quattro Emiri summentovati vi lasciarono tutti la vita: dei Governativi pochissimi furono i morti ed i feriti.

I ribelli, quando videro la mala parata, se la diedero a gambe; i Governativi, impadronitisi del campo, risero dei temuti cannoni, quando trovarono che non erano altro che pezzi di legno. Il Mudir ordinò che fosse tagliato il capo ai quattro Emiri. La testa dell'Iddi fu appesa sul mercato di Debbèh; quella di Mahamud a Dongola, e quelle dello Scech el-Maghrebi e di Hassen el-Abadi furono spedite al comandante inglese in Halfa.

Questa battaglia, se la memoria non m'inganna, avvenne il giorno 8 settembre. Il maggiore Kitchener non v'intervenne, ma s'era ritirato a Dongola.

La vittoria sparse l'allegrezza in tutta la Provincia di Dongola, e all'Ordeh specialmente si celebrò con suoni di tamburi e tarabacche, corse di cavalli ed illuminazioni. Battuti e dispersi i ribelli, uccisine i capi, il paese respirò, tanto più che si vedeva vicino il soccorso dal Cairo. La menzognera missione divina di Mohammed Ahmed veniva così sempre più smascherandosi, mentre d'altra parte s'accresceva nel popolo la stima del Mudir, fino ad attribuirgli favolosi prodigi. Udii più volte raccontare dagli Arabi, che il Mudir, durante il combattimento, passeggiava tranquillamente in mezzo ai due fuochi, dei suoi, cioè, e dei ribelli, e che le palle gli piovevano addosso senza che lo danneggiassero menomamente; egli non faceva altro che scuotere le sue vesti e le palle cadevano morte a terra.

Un altro mi diceva essere impossibile che Mohammed Ahmed s'impadronisse di Dongola, perchè, quand'anche solo il Mudir vi restasse alla sua difesa, egli solo basterebbe a respingere i ribelli.

Senza dubbio queste sono favole ed esagerazioni, ma dicono l'opinione e la stima popolare del Mudir, e non è dubbio che una simile fiducia nel capo, tra i mussulmani specialmente, vale un esercito.

A Dongola ed al Cairo più volte fui domandato, che cosa penso io dei Dongolani, se siano Mahadisti o meno, e se sarebbero disposti a prendere le parti del sedicente Mahdi ed insorgere? Senza pretendere che la mia opinione possa essere di qualche peso, dico che il narrato fin qui potrebbe servire di risposta. Io sono intimamente convinto che la maggior parte della Provincia di Dongola, almeno per ciò che riguarda i possidenti di qualche importanza, non è per nulla disposta ad insorgere a favore del Mahdi, sia per la natura dei suoi abitanti, sia per le circostanze in cui costoro si sono trovati di fronte al Mahdi. I Barabra generalmente sono gente pacifica e molto differenti dai bellicosi Sciaikieh e Hadendoah:

è ben vero che il motivo religioso sa infondere in tutti i musulmani un fanatismo e coraggio straordinario, ma ormai la situazione dei Dongolani è pregiudicata davanti a Mohammed Ahmed; l'essersi essi solennemente dichiarati suoi seguaci e suoi fedeli servi, e aver poi voltato casacca, combattuti e disfatti i corpi che egli mandava a prendere possesso del paese, tutto ciò fa sì che essi sieno considerati come traditori ed infedeli. I ribelli chiamano i Dongolani *ganimeh*, cioè bottino. Se i ribelli arrivassero ad impadronirsi di Dongola, farebbero un orribile macello, e pochi certamente si salverebbero. Per cui chiunque possiede qualche cosa, teme grandemente l'avvicinarsi dei ribelli, e, senza dubbio, molti, potendolo, si sottrarrebbero prima colla fuga.

Non voglio con ciò negare che, principalmente fra i così detti proletari e nei piccoli villaggi che sono al bujo dello stato delle cose, non vi si trovino dei partitanti pel sedicente profeta. Dico ancora questo quanto ai Barabra che costituiscono la grande maggioranza della provincia, ma non avrei motivi per dire lo stesso degli Arabi mescolati ai Barabra e della parte dei Cababish che dimorano nel deserto e nelle oasi all'O. di Dongola.